

PELLED  CA
NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,
inquadra il QR code



Miriam Palombi
La voce degli spettri

© 2026 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica: Bebung

ISBN 978-8832791631

La voce degli spettri

Una foglia d'autunno cadde nell'oscurità.
Ma era soltanto la pagina di un libro
che veniva voltata.

Ray Bradbury, *Il popolo dell'autunno*

Prologo

L'odore paludoso del lago si librò su di lui.

Dopo il tonfo sordo, annaspò finché un lieve torpore indolente iniziò ad accompagnare la lenta discesa. Senza peso. Senza corpo.

Solo il gelo assoluto che non aveva nulla del tocco delicato della prima neve di stagione che punzecchia le gote, e non era neppure simile alla brezza impertinente che scompigliava i capelli e solleticava la peluria di braccia e gambe dopo una lunga corsa.

Quella sensazione era così acuta da stordirlo, da renderlo incapace di distinguere tra il sonno e la veglia. Mentre sopra la sua testa lo specchio ondulato diventava sempre più lontano, una forza invincibile lo trascinava sul fondo del lago.

Tutto attorno, il buio si fece ancora più intenso. I ricordi nella sua mente si spensero uno a uno, come fiammelle alla fine di una veglia.

Dove si trovava? Qual era il suo nome? E come poteva far smettere quel dolore lancinante che gli squassava il petto a ogni respiro?

Non c'era nessuna risposta a quelle domande, né alle altre che ancora vagavano qua e là nella sua testa come lucciole morenti. A quel punto si lasciò andare, in fon-

do a quella lenta e inesorabile caduta doveva pur esserci qualcuno che lo attendeva.

Le labbra si schiusero, accogliendo il bacio del lago che sapeva di terra e acqua ferma. Le palpebre si adagiarono sulle orbite.

Aveva appena iniziato il lungo sonno eterno in cui il dolore finalmente taceva, che si sentì afferrare e scuotere con dolcezza. Aprì gli occhi.

Oltre il velo torbido che gli offuscava la vista, riconobbe il volto di sua madre. Le labbra troppo scure gli sussurrarono parole silenziose.

Leo... non aver paura.

I pensieri iniziarono a muoversi veloci nella sua testa, mentre tornava indietro.

Quel volto così familiare divenne una chiazza cianotica mentre sprofondava verso il basso; i capelli scuri si annodarono in trecce elaborate, avviluppandosi alle alghe. Minuscoli pesciolini le danzavano attorno, lasciando scie argentate.

Poi, senza sapere come, dopo lunghi attimi, Leonardo si era ritrovato in superficie. Ancora immerso nel torpore, sentiva sul viso il respiro consolatorio del vento asciugargli il volto e le lacrime. Un nuovo dolore si sostituì al liquido che bruciava nei polmoni. Era il dolore della perdita.

L'acqua ondeggiava, lambendo il suo corpo, e si lasciò trascinare dalla corrente come un peso morto.

Morto.

Ora aveva compreso tutto quel gelo. Tutto quel buio.

Era il freddo di un sepolcro. Quello che aveva provato, anche se per pochi attimi, era il gelo profondo della morte.

E la mamma? Aveva dovuto lasciarla andare e sapeva che non l'avrebbe più rivista. Se la immaginò immobile, un'ombra che giaceva nel buio del lago, dissolta nell'abbraccio dei flutti.

Leonardo chiuse gli occhi, sotto la protezione di una madre che non lo avrebbe mai dimenticato.

Capitolo 1

Borgo di Bassiano

La pioggia gelida aveva ricoperto i prati di gramigna. Il cielo era color del ferro e le nuvole cariche di tempesta stavano abbandonando l'orizzonte.

Era un sentore umido, orribile, in grado di influenzare l'umore della persona più gioiosa. E anche il suo animo era fradicio, zuppo di rassegnazione.

Durante la notte la temperatura sarebbe scesa ancora, e il ghiaccio sottile avrebbe imperlato i fili d'erba fino al sorgere del nuovo sole invernale.

Tutta quell'acqua gli ricordava un lago di montagna racchiuso da un boschetto di betulle. Un ventaglio di gocce arcobaleno che rifletteva il sole. Piedi che traballavano sul fondo scivoloso di una barca. La caduta e poi il buio.

Erano passate due settimane, e da quel giorno tutto era cambiato; si era svegliato in un letto di ospedale con i postumi di una brutta polmonite. Al solo pensiero, Leonardo si sentiva oppresso da una stretta ai polmoni.

E poi c'era stato il funerale, a cui lui non aveva potuto partecipare.

La brezza soffiava tra le fronde dei cipressi come un alito dispettoso, riuscendo a spettinare la zazzera scura che gli ricopriva la fronte imbronciata, e c'era odore di terra fresca e fiori che imputridiscono nel sole.

Il vecchio cimitero di Bassiano, cinto per tutto il perimetro da un muretto a secco di pietre grigie, custodiva mausolei di famiglia e lapidi antiche, su cui del muschio zafferano era cresciuto a chiazze. Molti dei nomi si erano cancellati oramai da tempo. Tutti tranne uno.

La tomba di sua madre era a fianco delle altre, nel piccolo recinto dedicato alla famiglia Conforti. La graminagione non era ancora ricresciuta del tutto, e la fossa ricolma assomigliava a un enorme morso nel terreno, in cui grassi e rosei lombrichi facevano capolino.

Le corone di fiori depositate al suolo erano appassite. I gladioli e le gerbere avevano perso i loro colori vivaci, e ora ricordavano solo degli insetti rinsecchiti.

Leonardo rilesse per l'ennesima volta i caratteri incisi sul marmo levigato di quella tomba nuova, che stonava nel panorama desolante. Parole che per lui avrebbero dovuto essere familiari, ma non lo erano per nulla:

In amorevole memoria...

Non c'era nulla di amorevole in ciò che era successo alla loro famiglia. Avevano lasciato la casa di Roma, si erano sbarazzati in fretta di mobili, suppellettili di scarso valore, e dei pochi legami affettivi che suo padre, il serio dottor Franco Brunori, una volta rimasto solo, non era riuscito a coltivare.

Leonardo sollevò lo sguardo oltre il muro di pietra.

Sicuramente era colpa dell'umore, ma la campagna ai suoi occhi appariva sonnolenta e incolore. Ancora stentava a credere che quella sarebbe stata la loro *nuova* vita.

La visibilità era scarsa ma la grande casa sulla collina era una presenza incombente. Le stanze semivuote puzzavano di muffa, le luci sfrigolavano negli antiquati portalampade di ceramica, e il fuoco stentava ad ardere nei camini.

Villa Conforti era ciò che rimaneva del patrimonio della nobile famiglia di sua madre. Il tetro villino costruito nel secolo scorso a ridosso del camposanto era rimasto disabitato per tanti anni, forse perché le finestre ricordavano le orbite vuote di un teschio, e il tetto era così spiovente da non permettere alla luce del sole di farsi strada. O perché la visione sul retro, non era di dolci colline verdeggianti.

No. Ciò che si intravedeva, oltre la vegetazione incolta che soffocava quello che un tempo era stato un giardino curato al di là del cancello corroso dalla ruggine, superati cipressi maestosi, erano le guglie di mausolei in rovina e croci di ferro sbilenche. Tombe e tumuli in cui gli antichi abitanti del paese riposavano in strisce di terra disadorna.

«Legna da ardere e ricovero per topi», ecco come in paese chiamavano la casa del nuovo medico condotto, giunto in paese a seguito di un lutto inconsolabile. Si diceva che la dimora fosse stata costruita con le stesse vecchie pietre del cimitero, celate con pudore da un velo di intonaco. Leonardo aveva udito con le sue orecchie quelle stesse parole.

«Stupidi che non sono altro...» sussurrò tra i denti. Il pensiero che al termine del periodo di vacanze invernali le lezioni sarebbero ricominciate riusciva a renderlo ner-

voso. Suo malgrado, avrebbe fatto la conoscenza degli altri ragazzi di Bassiano.

Si era fatto tardi, il tiepido sole pomeridiano stava calando oltre l'orizzonte. Il respiro si trasformava in vapore leggero e la bruma faceva animare di un pallido baluginio le statue che adornavano i vialetti.

Di lì a poco suo padre sarebbe apparso alla finestra sul retro, la giacca di lana e la pipa di radica tra le dita, e con un cenno dell'altra mano lo avrebbe richiamato, preoccupato che potesse prendere freddo.

Leonardo si incamminò lungo il vialetto di pietrisco che lo avrebbe condotto all'uscita, per poi accorgersi di aver perso lungo il percorso i guanti di lana. Tornò sui suoi passi, incerto di quale fosse la strada giusta da prendere: i vialetti immersi nel silenzio assoluto, costeggiati da erbe infestanti, erano tutti uguali.

Si mosse senza una vera destinazione tra i tumuli e le lapidi che si stagliavano sotto il cielo livido, finché non raggiunse una barriera di un verde intenso.

Era impossibile scorgere cosa ci fosse di là dall'imponente siepe di alloro che gli sbarrava il percorso, i fitti cespugli lo superavano in altezza di almeno un metro e mezzo. Stava quasi per tornare indietro, quando si accorse che tra le siepi c'era un varco nascosto. Si avvicinò all'apertura quanto bastava per capire che si trattava dell'accesso a un labirinto fatto da stretti passaggi, in cui a malapena la luce riusciva a filtrare. Fece qualche passo in quel mondo oscuro, in cui ogni riferimento si annullava nel verde palpitante delle fronde.

A un tratto gli sembrò di udire un leggero fruscio, qualcosa che sfiorava i rami più bassi. Non c'era nulla di

strano, o di spaventoso, poteva essere un animale che si rifugiava nella tana, ma un brivido improvviso gli corse lungo la schiena.

«È solo il freddo», si disse, con l'intento di farsi coraggio, mentre il respiro formava pennacchi bianchi nell'aria. Eppure la sua parte più istintiva sapeva che qualcosa non andava.

Le siepi che lo contornavano fremettero.

A quel fruscio, che sembrava provenire proprio dalla distesa verde, si aggiunse un altro suono. Un rumore di passi, accompagnato dallo scricchiolio di foglie coperte di brina. E poi un respiro, un ansito disperato che raggiunse a malapena le sue orecchie ma sembrò echeggiare a lungo nello stomaco e nelle ossa.

Leonardo riuscì a stento a trattenere un grido.

In preda al terrore, corse via, abbandonando il labirinto. Le scarpe che battevano sul selciato mandavano un suono cavernoso, come se quel terreno fosse cavo; un mondo parallelo in cui i morti si muovevano, e vivevano ancora.

Tornò nel camposanto, cercando di ritrovare la via d'uscita. Il sole era calato velocemente e le lapidi erano divenute sagome spettrali acquattate sul terreno.

Aveva percorso metri, immerso in una sensazione di vuoto assoluto, senza scorgere il cancello d'entrata, né alcuna presenza umana.

Un'ombra scura lasciò uno dei cipressi che costeggiavano il percorso, offuscando per un istante il crepuscolo; un maestoso uccello nero si era posato sulla sommità di una lapide, mostrava fiero il petto, rizzando bene il capo sul collo, e puntando i minuscoli occhi che parevano di vetro.

Leonardo si sentì trapassare da quello sguardo.

Il corvo aprì il becco, modulando un gorgheggio sgraziato, piegò il cranio da una parte all'altra, come a voler dissentire, e poi iniziò a picchiettare sulla lapide con il becco coriaceo. Colpi secchi intervallati da una buffa danza: due colpi, due saltelli a sinistra. Altri due colpi, e altri due passetti a sinistra.

«Mi stai... indicando la via...» disse Leonardo, dopo un primo istante di stupore. Il corvo si fermò zampettando sul posto.

«È così, vero?»

L'uccello mosse il capo su e giù, in un fremito di penne color inchiostro.

«Ti ringrazio signor... *Nerobecco*. Sì, ti chiamerò così!»

Leonardo, ancora incredulo, si diresse nella direzione indicata dal corvo, e ben presto raggiunse la cancellata ancorata alle pietre del muro di cinta. L'edera si avviluppava attorno alle lance aguzze, e due imponenti cipressi sorvegliavano l'entrata come guardiani silenti.

Per un attimo ripensò al labirinto di siepi e al rumore giunto dopo, così simile a dei sussurri. Erano deboli, ma era certo di aver compreso cosa stessero dicendo; in definitiva era facile, si trattava di una sola parola ripetuta con sofferenza.

Aiutaci.

Mentre abbandonava quel luogo in cui regnava il silenzio eterno, percorrendo il sentiero decrepito che lo avrebbe portato a casa, il riverbero della richiesta d'aiuto iniziò a farsi più tenue, tanto che Leonardo si convinse che fosse solo frutto della sua immaginazione.

Capitolo 2

Leonardo chiuse alle sue spalle il portone.

Non si era ancora abituato a vivere nella vecchia casa. Folate di vento improvvise facevano sbattere gli scuri, trasportando suoni lontani.

La prima impressione che aveva avuto, varcando la soglia una settimana prima, era di un luogo inospitale: si aveva la perenne sensazione di essere seguiti.

A ogni passo degli scricchiolii si propagavano per le stanze, arrampicandosi lungo la scala di quercia che portava ai piani superiori. C'erano molte porte, stanzini e camere di servizio che si aprivano su corridoi e anticamere illuminate dalla fioca luce delle lampadine.

E ancora salotti dai grandi ritratti di famiglia appesi alle pareti, uno studio per la lettura, con librerie a vetrine piene di testi, e una stanza per la musica, con un vecchio pianoforte a coda dai tasti stonati. Non c'era da stupirsi che il freddo e l'umidità fossero così persistenti, ovunque aleggiava il vago odore che si avverte nelle case rimaste chiuse per tanto tempo.

Leonardo entrò nella sala da pranzo che si apriva proprio accanto alla grande cucina di campagna, e si trovò in una stanza calda, piena di bagliori, dagli arredi scuri e antiquati come il resto del mobilio.

Le tende tirate facevano entrare l'ultima luce del giorno. Il cielo si era fatto carico di nubi livide per la neve che, dicevano, doveva ancora cadere; un grigio crepuscolo che smorzava i colori di ogni cosa.

Alcune delle decorazioni iniziavano ad appassire: vischio e agrifoglio in un'alternanza di bacche bianche e rosse, ornati da nastri e campanelli dorati. Piccoli mazzi posati sul limitare delle mensole e sui ripiani scuri.

L'edera recisa era stata intrecciata in ghirlande appese ai pomelli dei mobili, e c'erano ciotole d'argento colme di frutta candita.

Leonardo amava i canti di Natale, lo scintillio dell'albero addobbato e il suono argenteo dei sonagli. *Prima.* Ora il cuore gli batteva forte per la nostalgia.

Nel camino ardeva un fuoco vivace, le braci scoppietavano lanciando piccoli lapilli luminosi, e i ceppi sibilavano in uno sbuffo di scintille.

L'aria era soffusa dell'aroma speziato dei mandarini e dei chiodi di garofano, mescolato al sentore fumoso della legna che ardeva.

Per un istante Leonardo rimase immobile a osservare il padre, seduto sulla poltrona davanti al camino, mentre un piacevole calore gli si diffondeva lungo tutto il corpo intorpidito, facendogli formicolare le mani.

Suo padre gli rivolse uno sguardo solenne; diede un tiro alla pipa di radica e si sporse verso la fiamma viva, sistemando i ceppi con un lungo ferro brunito. La poltrona su cui sedeva era logora e il tessuto in alcuni punti era sfilacciato mostrando trama e ordito.

Una corrente d'aria turbinò nel camino. La brace si fece incandescente, di un rosso vivo, e il fuoco brillò più

forte, come ad accoglierli con un saluto cortese, e danzò sul volto adulto di suo padre. Nel debole luore sembrava più affilato di quanto non fosse in realtà.

«Quando è invecchiato? Quando è accaduto?» si chiese Leonardo.

Avrebbe voluto rivedere ancora lo scintillio gentile negli occhi del padre, avvicinarsi e abbracciarlo forte ora che erano rimasti soli al mondo, ma il peso che provava nel cuore lo teneva ben saldo al pavimento.

«Eccoti finalmente.» Suo padre fu il primo a parlare, rompendo un silenzio pesante. Balzò in piedi, camminando su e giù davanti al camino, poi si fermò oscurando in parte la finestra che dava sul cimitero.

«Scusami. Non mi ero accorto che fosse così tardi» rispose Leonardo, cercando di non incrociare il suo sguardo interrogativo. Non aveva mai avuto bisogno di indicazioni su cosa era giusto fare né di correzioni dopo uno sbaglio.

«Comincia a fare freddo, non vorrai mica ammalarti di nuovo» continuò il padre con un fare di rimprovero. «Oggi non ho fatto altro che correre da una casa all'altra, auscultando bronchi e curando nasi gocciolanti.»

«Per questo non devi preoccuparti. Avevo cappello, guanti e sciarpa!» Leonardo cercò di donare una nota spensierata alla propria voce.

«Si può sapere dove sei stato tutto il pomeriggio?» gli chiese, fissandolo negli occhi. Il viso duro e tirato.

Leonardo rimase per un istante senza fiato e sentì i muscoli di tutto il corpo irrigidirsi.

«In giro» rispose con un'alzata di spalle. Subito dopo fu investito dal senso di colpa, e la vergogna per non aver detto tutta la verità gli infiammò le guance.

L'uomo mosse il capo in segno d'assenso. «Lo so che per te non è facile...» aggiunse «lasciare Roma, trasferirsi in una nuova casa. Be' non proprio nuova...» un sorriso gli sollevò appena gli angoli delle labbra.

«Va tutto bene» lo interruppe Leonardo. Questa volta distolse lo sguardo ma non fu per la vergogna.

«Sei sicuro? Ti ho visto... Non dovresti passare così tanto tempo in quel posto.» Il padre scosse la testa e socchiuse gli occhi.

«Il cimitero? Perché? È così triste che non ci sia mai nessuno, tutte quelle persone non dovrebbero essere dimenticate» rispose riuscendo a soffocare un singhiozzo.

«Ti sbagli. Continuano a vivere nel cuore dei loro cari, come una tiepida fiammella.»

«Allora perché non fanno loro visita?» domandò Leonardo, aggrottando la fronte perplesso.

«Perché il dolore è come una coltre di neve appena caduta. All'inizio è soffice ed è possibile sprofondare, ma poi con il tempo si trasforma in una spessa lastra di ghiaccio impenetrabile.»

«E sta a noi alimentare quella fiammella...» Leonardo fece un cenno verso le braci che ardevano nel camino.

«Proprio così. Sei un bravo ragazzo» rispose l'uomo con orgoglio. Prese un respiro incerto, prima di alzarsi dalla poltrona. «Ora ho qualcosa che ci aiuterà a tirarci su di morale.»

Dalla cucina si diffondeva un appetitoso odore di sugo e di intingoli arrostiti.

Una pentola borbottava sui fornelli eruttando fumo e brodo che finiva sfrigolando sul fuoco, e sulla credenza un canovaccio nascondeva una torta di mele.

Il brontolio allo stomaco gli fece accantonare ogni pensiero.

Si sedettero per la cena al grande tavolo, gustando tortellini, arrosto e pane appena sfornato. La signora Teresa si era data un gran da fare; era stata la balia di sua madre e, nonostante l'età, si era presa la briga di occuparsi di loro. Veniva tutte le mattine dal paese e se ne andava alle sei, lasciando tutto pronto.

Ogni angolo della casa portava il suo tocco: i pavimenti spazzati con attenzione, le sedie sistemate al loro posto, e quel profumo di cibo che si mescolava all'odore di legno e cera. Quando terminava, se ne andava senza fare rumore, come se fosse parte di un rituale che nessuno doveva interrompere, lasciando la casa immersa nella sua silenziosa armonia.

Finita la cena, padre e figlio si salutarono con poche parole di buonanotte.

Leonardo si accorse all'improvviso di essere molto stanco, mentre saliva le scale che lo portavano nella sua camera al secondo piano, diede un ultimo sguardo alla tavola ancora imbandita. In quel momento fu preso da una certezza che lo assalì in modo sorprendente: non conosceva Bassiano – come non era mai stato in quella casa – e, nonostante fosse tetra e un po' spaventosa, sapeva che quello era *il suo posto*.

Per sé aveva scelto la piccola camera che si affacciava sul lato posteriore. Stretta, più fredda e meno accogliente, era arredata in modo semplice: un letto dal materasso duro, alcuni scaffali alle pareti e un armadio a una sola anta, ma dall'unica finestra poteva vedere il breve viale alberato, l'ingresso e parte del camposanto. Le guglie

delle cappelle più alte si stagliavano contro un cielo color carbone.

Rimasto solo si spogliò e si distese nel letto, con la fastidiosa sensazione di scivolare giù. Sempre più giù, come ogni volta che chiudeva gli occhi prima di dormire.